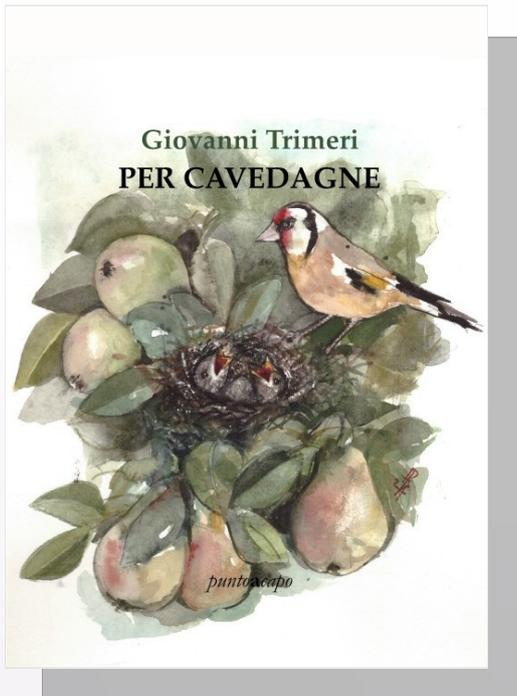


Cartella stampa



Collana Intersezioni

135. Giovanni Trimeri, *Per cavedagne*, Nota di Mauro Ferrari, pp. 100, € 15,00 ISBN 978-88-6679-525-4

Giovanni Trimeri (Arten, 1953) scrive poesie e storie. È stato redattore della rivista *Abiti Lavoro, quaderni di scrittura operaia*. Ha disseminato i suoi scritti critici e creativi in riviste, cataloghi, antologie e miscelanee. Ha pubblicato tre libri per bambini, una scelta di monologhi, sette raccolte di poesie e una trentina di plaquette, curate da editori di qualità tra i quali *Pulcinoelefante* e *Il ragazzo innocuo*. Con gli ex voto dell'artista GianAntonio Cecchin, nel 2021 ha pubblicato *I miracoli di Val Canzoi*, omaggio a *I miracoli di Val Morel* di Dino Buzzati (DBS editore) e nel 2024, con le foto di Matteo Scarpa, la narrazione ibrida *Voci del verbo cancellare*, sull'ex manicomio di Feltre (Ronzani editore).

XXIII

Non c'è da essere patetici noi due.
Pensiamo a una nuova primavera
al tempo in cui il bianco
dei tuoi fiori colorerà l'orto
ancora dormiente, renderà gentile
l'insulsa aridità delle vicine betonelle
e sarà discreto sipario
degli amoreggiamenti
di uccelli scapestrati come noi
mai siamo stati. Una nuova
primavera quella che ogni inverno
abbiamo invocato per ravvivare
i nostri anni che oltraggiandoci
s'accumulavano impietosi
sulle nostre rinunce
e sui nostri sogni in gestazione.

Fra quadri di un'umanità dolente e una realtà sempre più buia e indecifrabile ("la verità è un cristallo / dagli innumerevoli profili / e dalle confuse suggestioni") la poesia di Giovanni Trimeri si muove con grazia lirica e grande profondità di pensiero. Aleggja, in questi versi sommessi, la lezione di tanti maestri della modernità anche citati in epigrafe, mentre in sottofondo si percepisce la voce della classicità, i suoi temi universali filtrati però attraverso la sensibilità di un uomo di oggi, che osserva e medita sul mondo e su di sé, che percorre sentieri disusati (*cavedagne*, appunto) traendo un bilancio esistenziale venato di stoicismo. La presenza umile e discreta dell'amato albero di pero, un emblema che rifugge la magniloquenza di una certa araldica – la quale predilige, Montale docet, alberi e piante di ben altra supposta nobiltà – è il perno, il fondamento che non cede e non tradisce, cui si torna per un incontro sempre amicale e fraterno: il testimone di una vita "avvelenata / che precipita dentro abissi", visto in un momento della vita in cui "è la fine dei giochi fasulli". *Mauro Ferrari*

